

queste istituzioni

---

Il *concetto di politico* di C. Schmitt.  
Una rilettura ai giorni nostri

Vincenzo Desantis

**Numero 1/2024**  
29 aprile 2024

---

# Il *concetto di politico* di C. Schmitt. Una rilettura ai giorni nostri

di Vincenzo Desantis\*

## Sommario

1. Introduzione. I classici nel DNA presente. – 2. Il concetto di politico di C. Schmitt. Presentazione. – 3. Il nemico necessario. Non c'è politica senza nemici. – 4. Amicizia e pavidità. L'Italia ripudia la guerra. – 5. Stati spersonalizzati, la negazione della diversità. – 5. Tre spunti conclusivi.

## Sintesi

Il saggio esamina il *concetto di politico* proposto da Carl Schmitt nel suo celebre libro del 1932, evidenziando la sua rilevanza e le sue implicazioni nel contesto contemporaneo. Schmitt ribalta il tradizionale rapporto tra Stato e politico, sostenendo che è il politico a precedere lo Stato. Questo concetto si basa sulla distinzione amico-nemico, dove la politica si fonda sull'identificazione di un nemico esterno che giustifica l'esistenza e l'azione dello Stato. Il testo analizza anche la visione schmittiana della guerra come elemento fondamentale della politica, criticando la sua concezione di conflitto come unico strumento per la preservazione dello Stato. Tuttavia, si evidenzia come nel contesto attuale, caratterizzato da una crescente cooperazione internazionale e dal ripudio della guerra come strumento politico, le idee di Schmitt trovino una limitata applicabilità. Infine, si suggerisce che la tolleranza e il dialogo sono fondamentali per una governance politica efficace, contrapponendosi alla concezione di Schmitt basata sullo scontro e sulla prevaricazione.

## Abstract

This essay examines *the concept of the political* written by Carl Schmitt in 1932, highlighting its relevance and implications in the contemporary context. Schmitt overturns the traditional relationship between the State and the political, arguing that it is the political that precedes the State. This concept is based on the friend-enemy distinction, where politics is founded on the identification of an external enemy that justifies the existence and action of the State. The text also analyzes Schmitt's view of war as a fundamental element of politics, criticizing his conception of conflict as the sole instrument for the preservation of the State. However, it is pointed out how in the current context, characterized by increasing international cooperation and the rejection of war as a political tool, Schmitt's ideas find limited applicability. Finally, it is suggested that tolerance and dialogue are fundamental for effective political governance, contrasting with Schmitt's conception based on confrontation and domination.

## Parole chiave

Ripudio della guerra; politicità e conflitto; costruzione del nemico.

---

\* Assegnista e dottore di ricerca nell'Università degli Studi di Trento.

## 1. Introduzione. I classici nel *DNA* del presente.

«Non c'è dubbio che il diritto pubblico sia grande parte di tutto ciò che si ascrive usualmente alla categoria degli *instrumenta regni*, ma è altrettanto vero che la sua ricchezza si trova nei luoghi in cui si sedimentano le esperienze di limitazione e orientamento del potere e, con esse, il lascito di chi ha pensato e razionalizzato quelle esperienze; e che per il giuspubblicista – come per tutti i giuristi, forse – è la dottrina stessa, innanzitutto, il primo e ineludibile bagaglio da portare sempre con sé, e da utilizzare specie di fronte alle sfide mai affrontate in precedenza. Se si affrontasse un avventuroso viaggio di ricerca dimenticandosi il bagaglio, si finirebbe infatti per cadere ben presto nella trappola dell'eterno presente, particolarmente insidiosa quando si esaminano tematiche inesistenti sino a un recente passato, ma comunque meritevoli di essere approfondite anche alla luce della dottrina risalente; in assenza della quale, si rischierebbe di scoprire con meraviglia ciò che è noto da tempo alla comunità cui si appartiene, un po' come accade (...) nei primi anni di vita»<sup>1</sup>.

L'insegnamento appena riportato è senz'altro promettente, perché allerta della necessità di non smarrire l'insegnamento dei classici, neanche a fronte dei grandi sconvolgimenti di un'attualità, spesso, frenetica. In un'epoca che, come la presente, vive anche di emergenze “*nuove, ma vecchie*”, di sfide invecchiate male, di nuovi eccidi, di bellicismi e, sul piano delle Organizzazioni internazionali, di nuovi afflatti (di sicuro edificanti), ma anche di nuovi inciampi, il suo contenuto sembra più che di qualche utilità.

Con l'aspirazione di riscoprire insieme a chi avesse voglia di leggere questo scritto alcune delle ragioni per le quali la produzione scientifica del noto giurista tedesco abbia lasciato un segno così profondo nello sviluppo della a sé futura scienza del diritto pubblico, il contributo che si propone in questa sede proverà a riflettere, probabilmente senza riuscirci, su quanto i nostri discorsi siano, consciamente o inconsciamente, una risultante del passato.

Nel farlo, lo scritto avrà come angolo visuale privilegiato uno di quegli scritti di Carl Schmitt che, forse più di altri, hanno, di recente, assunto, una ritrovata, perdurante e preoccupante attualità: quello, cioè, nel quale l'Autore ricostruisce, certo insieme ad altri testi, alcune delle sue posizioni rispetto alla concezione dello Stato e del suo rapporto con le altre entità politiche, nel più ampio quadro dei rapporti internazionali, bellici e non<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Così M. CAVINO, F. CORTESE, M. COSULICH, *Incipit*, in *ADP – Antologia di Diritto pubblico*, n. 1, 2023, pp. 7-8.

<sup>2</sup> C. SCHMITT, *Il concetto di politico*, in Id., *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera*, Bologna, Il Mulino, 1972.

## 2. Il concetto di politico di C. Schmitt. Presentazione.

Come, molto efficacemente, ha affermato il Prof. Armin Von Bogdandy già nell'*abstract* del suo saggio dedicato allo scritto del celebre giurista tedesco, il saggio in oggetto può essere descritto nei termini di una “reazione statalista” all’affermazione delle istituzioni internazionali<sup>3</sup>.

Forse proprio per questo suo essere tale, la lettura della quale ci occupiamo reclama, in effetti, quale suo primo tratto caratterizzante, il fatto di presentare profondi addentellati sia con il periodo storico del momento di scrittura (era il 1932), sia, sorprendentemente, con la stretta attualità. Sorprendente è, però, anche l’inversione con la quale l’A. inizia il suo percorso argomentativo. Rovesciando il classico rapporto che insiste tra *Stato* e *politico*, S. afferma, infatti, che è lo Stato a presupporre il politico e non viceversa: un esito sorprendente, almeno per il modo in cui siamo, spesso, abituati a pensare, oggi, a questi due termini. Ad avviso dell’A., il paradigma della realtà statale già formata che, una volta istituitasi, forma e determina la sua *politica*, è, in altri termini, qui rovesciato, perché lo scritto ipotizza che sia, piuttosto, lo Stato a rappresentare una derivazione del politico e non viceversa.

Questo dato, ricostruito nei termini di una realtà presupposta basata sulla contrapposizione *amico-nemico*<sup>4</sup> è il punto di partenza delle riflessioni di S., nonché l’architrave di tutto lo scritto: un assunto che fa del politico un elemento che preesiste allo Stato (il quale è, a sua volta, ritenuto solo una delle forme di organizzazione che può assumere il potere e, segnatamente, la più evoluta tra quelle ipotizzate dall’A.). L’approdo, già molto interessante, è il vero e proprio “punto zero” di molte altre intuizioni, perché, con l’incedere e l’autorevolezza che si devono a un grande giurista, le considerazioni che seguono questo passaggio, compongono e animano un quadro argomentativo dirompente, apparentemente molto efficace e ancora trascinante.

Attraverso una sequenza battente di affermazioni che, oggi, potremmo definire, in buona misura, “riduzioniste” e procedendo per semplificazioni che, ad avviso di chi scrive (ma non solo), potrebbero passare abbastanza inosservate ad un occhio “laico”, quantomeno dal punto di vista della loro intrinseca pericolosità, l’A. intavola, anche in quest’opera, i termini di una contrapposizione esistenziale: quella – appunto – tra amico e nemico.

Come ricordato, anche in questo caso, dal Prof. Von Bogdandy, il risultato è fuorviante, ma efficace. In particolare, l’intero scritto, che fonda la sua capacità di persuasione sulla chiarezza degli *aut aut* posti a sua premessa, nello svolgere un’operazione che si avvia, capziosamente, da presupposti non verificati (o, quantomeno, non pacifici) fa della deduzione serrata e apparentemente logica una delle chiavi del suo successo.

---

<sup>3</sup> A. VON BOGDANDY, *Il “pubblico” nel diritto internazionale alla luce del concetto di Politico di Schmitt. Un contributo alla teoria generale del diritto pubblico*, in *Costituzionalismo.it*, n. 1, 2018.

<sup>4</sup> Con tutti i limiti del caso, ci torneremo più avanti.

Il risultato è garantito, perché lo scrivere efficace, unito alla solidità, apparentemente granitica, delle verità universali professate, riscuotono, ancora oggi, un innegabile fascino, motivo per il quale alcune affermazioni qui contenute sono più volte divenute, in un moto di eterno ritorno, tanto l'esempio di un ottimo ordine metodologico, quanto le "miniere" di pensieri risorgenti. Tra questi c'è, in qualche misura, anche quello di chi coltiva, magari a sua insaputa, l'illusione che alcuni concetti complessi, compresi quelli giuridici, possano essere sempre logicamente razionalizzati in modo binario, nel bianco o nel nero, sebbene questo non accada quasi mai nel diritto (oltre che in generale). Nei brevi passaggi che seguiranno ci si concederà qualche escursione sulle frasi, forse, salienti dello scritto, riportandole ai giorni nostri.

### 3. Il *nemico* necessario. Non c'è politica senza nemici.

Finché un popolo esiste in senso politico è esso stesso a decidere, almeno nel caso estremo, la distinzione fra amico e nemico. In ciò consiste l'essenza della sua esistenza politica. Se esso non ha più la capacità o la volontà di giungere a tale distinzione, allora cessa di esistere politicamente<sup>5</sup>.

Secondo l'A., uno Stato che non sia in grado di determinare un nemico rischia di scomparire, così come incorre nello stesso destino anche uno Stato che lasci determinare ad altre volontà, e magari ad altri Stati, quali soggetti debbano considerarsi suoi nemici.

Estremizzando la contrapposizione *amico-nemico* che l'A. pone alla base del concetto di politico, S. ricostruisce nei termini di un'alternativa tra la vita e la morte l'individuazione o meno di un nemico. Lo scritto dice, infatti, che «*Se viene meno questa distinzione viene meno anche la vita politica in generale*» e che «*Un popolo dotato di esistenza politica non può assolutamente sottrarsi, con proclami giurati, a questa distinzione fatale*», perché «*Se una parte del popolo dichiara di non riconoscere più nessun nemico, ciò significa che essa si schiera, secondo la situazione del momento, dalla parte dei nemici e li aiuta*»<sup>6</sup>.

La contrapposizione di cui si discorre sarebbe, in altre parole, necessitata, innegabile, insuperabile e, soprattutto, avvinta all'ordine delle cose equasi ontologicamente connaturata al più profondo carattere dell'essenza politica, che trova, sua volta, fondamento nell'innata aggressività dell'uomo.

È sulla scorta di questo argomentare che l'A. giungerà a dire che se c'è politica c'è una contrapposizione tra amico e nemico e che se questa contrapposizione, invece, non c'è, allora

---

<sup>5</sup> C. SCHMITT, *Il concetto di politico*, cit., p. 135.

<sup>6</sup> C. SCHMITT, *Il concetto di politico*, cit., p. 136

non c'è politica<sup>7</sup>. Anzi, estremizzando ancora di più questo concetto, si giunge alla conclusione, nota ed esplosiva, secondo cui se non si è nemici di qualcuno, si è nemici di se stessi.

Lo stralcio in cui si svolge questa affermazione e segue, senza dubbio, un ulteriore passaggio verso l'alto nell'ideale *climax* ascendente dell'esposizione teorica dell'A., perché arriva ad affermare espressamente che disconoscere l'esistenza di un nemico equivalga a disconoscere il presupposto stesso dell'esistenza della realtà politica della quale si fa parte, suffragando implicitamente la posizione del nemico. In altre parole, poiché amico e nemico sono identità necessarie che, l'una contro l'altra armate, presuppongono l'esistenza di uno scontro e bramano la cancellazione, ossia la *debellatio*, dell'innegabile e necessaria entità a loro opposta, la fazione che delle due disconosca l'esistenza dell'altra finisce per disconoscere la stessa ragione di esistenza dello Stato, passando implicitamente alle schiere nemiche.

L'oltranzismo della tesi è paradossale, di tant'è che accettarlo avrebbe, inevitabilmente, con sé qualcosa di patologico, ma chiedersi quanto di questa impostazione possa, oggi, godere di buona salute e condivisione e quanto, ancora, questo modo di ragionare possa appartenere all'armamentario giuridico o argomentativo disponibile, nella buona e nella cattiva sorte, è un esercizio che, ad avviso di chi scrive, potrebbe anche doversi ritenere fondamentale.

Il punto di vista dell'A., oggi apparentemente e sfortunatamente suffragato anche da alcune manifestazioni di politica estera e dal progressivo avanzare dell'idea della non evitabilità della guerra<sup>8</sup>, sembra periodicamente prendere terreno. Nonostante ciò, il modello di rapporti internazionali alla cui prevalente messa in opera abbiamo assistito nei lunghi anni che ci separano dalla Seconda guerra mondiale è stato, fortunatamente, diverso.

La buona pratica del diritto internazionale, accompagnata da visioni, in larga misura, opposte a quella, qui, espressa da S., sembra, infatti, averne "cassato" tutta la linea, e ciò non solo a causa del proliferare di organi e organismi sovrastatali che governano, con alterni successi, la convivenza pacificata, anche se non priva di contrapposizioni, tra gli Stati europei, ma anche perché i moduli decisionali dei consessi internazionali più evoluti e condivisi sembrano, sempre di più, cedere il passo alle formule delle mediazioni e delle reciproche concessioni, anziché alla logica di un punto di vista che prende il sopravvento su un altro. Si pensi, a questo proposito, alle decisioni *per consensus*, adottate anche in ambito europeo, o, ancora, al funzionamento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: un luogo in cui una posizione suffragata dalla forza

---

<sup>7</sup> Non solo. La lotta, che vede misurarsi due parti, non è semplicemente uno scontro tra *avversari*, ma è, in senso proprio, quello tra *nemici*, perché, ad avviso dell'A., è proprio in questa contrapposizione che si risolve il destino stesso dell'esistenza di una fazione, sia essa interna (per l'ipotesi di guerra civile), sia essa un'unità politica statalizzata, come nella guerra tra Stati.

<sup>8</sup> Il riferimento corre alle dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, al termine della Conferenza di Parigi sul sostegno a Kiev, nelle quali il Capo di Stato francese ha ventilato l'ipotesi di un invio di soldati NATO in Ucraina per combattere la Federazione russa. L'idea è stata argomentata proprio sulla scorta della inevitabilità della guerra per gli Stati europei.

militare o dalla maggioranza dei consensi non si impone, necessariamente e di per sé sola, sulle altre.

In barba alle logiche da catena alimentare delle tesi schmittiane, l'uno e l'altro esempio sono, come visto, contesti in cui la singola posizione, anche se minoritaria, può imporsi su tutte le altre unite, a costo di rendere pericolosamente ineffettivo l'intero consesso in questa è espressa.

Certo, un risultato come questo può sembrare, per larghi tratti, deludente. La storia dei suoi inciampi può, anzi, ritenersi, in qualche misura, collegata alla "storia dei ritorni" dell'approccio schmittiano, che riscuote, senz'altro un risorgente credito sull'altare del decisionismo e dell'efficienza.

Considerando, però, entrambe le realtà con lo sguardo che di esse possiamo, necessariamente, avere solo oggi, è, forse, evidente che il primo approccio sia quello più miope, perché la cooperazione internazionale solo apparentemente sancisce l'arretramento e l'inefficienza della figura statale. In entrambi gli esempi, il ruolo del singolo Stato membro si sublima, infatti, anziché indebolirsi, proprio nella sua partecipazione ad un tutto.

### **3. Amicizia è pavidità. *L'Italia ripudia la guerra.***

Sarebbe un errore credere che un singolo possa accantonare la distinzione di amico e nemico attraverso una dichiarazione di amicizia nei confronti di tutto il mondo o mediante un disarmo volontario. In questo modo il mondo non viene spoliticizzato né mutato in uno stato di pura moralità, di pura giuridicità o di pura economicità. Se un popolo teme le fatiche e il rischio dell'esistenza politica, si troverà un altro popolo disposto ad assumersi tali fatiche, garantendo la sua protezione da nemici esterni e gestendo così il dominio politico: sarà allora il protettore a determinare il nemico, in forza della connessione eterna che esiste fra protezione ed ubbidienza.

Il concetto adombrato nel precedente paragrafo, basato sulla dicotomia *amico* e *nemico* e, come visto, imperniato sull'utilità della guerra quale "fisiologico" strumento di affermazione dell'entità statale, è che la relazione *amico-nemico* è innegabile e presuppone l'esistenza di un altro da combattere.

Anzi, lo Stato che non individui un proprio nemico è nemico di se stesso. Anche in questo passaggio del testo (e, forse, qui, in modo ancora più esplicito che non altrove) la contrapposizione tra nemico ed amico finisce per identificare l'essenza più intima della politicizzazione, mentre il tentativo di rinunciare alla guerra (che, ad avviso dell'A., è un tentativo di *spoliticizzarsi*), si traduce, dal punto di vista dello Stato, nell'abdicare al proprio ruolo, perché è compito di ogni realtà politica che si rispetti quello di preservare la propria esistenza nel tempo, individuando e combattendo il proprio nemico.

Svolgendo queste premesse, l'A. giunge a ricostruire quello che, forse, può essere ritenuto il secondo vero corno problematico del pensiero espresso in questo scritto: quello secondo cui gli Stati che cercano di rifuggire questo schema altro non farebbero che delegare, pavidamente, l'individuazione del nemico – che, si ripete, è ritenuta come necessaria – alla decisione altrui, quella di soggetti che, nello scacchiere delle alleanze, sono i c.d. Stati protettori.

Il pensiero così espresso è a sua volta estremo, specie perché unito ad un'altra considerazione: quella per cui la contrapposizione tra amico e nemico si governa, nei casi più gravi, attraverso la guerra. Il suo svolgersi è, anzi, parte integrante dell'essenza stessa del politico: una sorta di fisiologico manifestarsi dello svolgimento (necessario) della contrapposizione tra amico e nemico.

Ebbene, anche da questo punto di vista, le parole dell'A. si presentano, al lettore di ogni epoca, nette ed allarmanti e ancora di più lo sono, di recente, nel contesto di oggi: quello nel quale il cittadino europeo è tornato, suo malgrado, a poter vivere l'angosciante sensazione del rischio di un conflitto bellico.

L'epoca nella quale scriveva S. è, come è noto, di poco successiva a quella delle posizioni che vedevano nella guerra “*la sola igiene del mondo*”. Nel campo del diritto, S. sembra accentuare anche questo punto di vista, perché riconosce nella guerra non solo la leva di una contrapposizione ritenuta necessaria per la realizzazione di un ordine razionalizzato (un'igiene, appunto), ma addirittura la premessa di esistenza dello Stato: il politico, che la manifesta.

L'idea è brutalmente sinistra, oltre che pericolosissima<sup>9</sup> ed è, forse, l'esemplificazione e riproposizione più “alata” di un'altra idea, molto più vecchia e purtroppo davvero dura a morire: quella per cui l'utopia della pace esige la guerra o, se si preferisce la sua versione latina, “*si vis pacem, para bellum*”.

La presa d'atto dell'impossibilità di una dimensione di assenza di conflitti, spesso contrabbandata come l'unica e fatale realtà possibile, esigerebbe, coerentemente al pensiero di S., che ogni popolo sappia identificare il suo nemico; che, se non lo facesse, quel popolo sarebbe nemico di se stesso o, diversamente, destinato a scomparire; che il motore immobile dell'esistenza statale sia il conflitto; che la contrapposizione *amico-nemico*, cui si riconduce il *politico*, faccia della guerra il suo strumento principe, all'interno e all'esterno.

Innegabilmente, molta parte di questo pensiero è ancora viva nell'immaginario e nella dimensione del dibattito politico, dove la ricerca di un nemico e la volontà di uno scontro sono, secondo i casi, o il mastice di aggregazioni politiche volatili (perlopiù perché orfane di reali

---

<sup>9</sup> L'A. la esprime così: «Sarebbe sciocco credere che un popolo inerme abbia solo amici e sarebbe ridicolo pensare che il nemico potrebbe, forse, essere commosso dalla mancanza di resistenza. Nessuno ritiene possibile che gli uomini possano condurre il mondo, ad esempio, ad uno stato di pura moralità, mediante una rinuncia a ogni produttività estetica o economica. (...) Il politico non scompare dal mondo per il fatto che un popolo non ha più la forza o la volontà di mantenersi nella sfera del politico: scompare, semplicemente, un popolo debole».

visioni) o un'arma di distrazione di massa, per distogliere gli elettori dai problemi del fronte interno. L'evolvere dei tempi ha, però, mostrato anche un'altra via.

Il *ripudio* della guerra, enunciato dalla Costituzione repubblicana, non è, ad esempio, uno sterile e utopico tributo alla pace, né l'acritica e assoluta negazione della potenziale nascita di conflitti<sup>10</sup>, ma una possibile rivoluzione prospettica. Superando il semplicismo della dualità amico-nemico, il rifiuto della guerra *ex art. 11 Cost.* ha, infatti, reso l'esiziale necessità della cooperazione internazionale il principale strumento di governo dei conflitti tra gli Stati, oltre che la leva che ha consentito all'Italia l'adesione a un processo istituzionalizzato di pace, lungo ormai più di settant'anni.

Avendo in mente queste premesse, sarebbe senz'altro interessante ascoltare cos'avrebbe potuto dire, oggi, S. rispetto all'efficacia di questa formula e, più in generale, con riguardo alla perdurante pace europea, ma nell'impossibilità di avere una sua risposta sul punto (possiamo, del resto, solo immaginarla), certo è che le accuse di pavidità per il rifiuto generalizzato della guerra, accuse che l'A. ha inconsciamente mosso *ante litteram* anche ai Costituenti italiani dell'art. 11 Cost., suonano, oggi, piuttosto strane. E questo non solo perché la letteratura successiva le ha già, in parte, restituite al mittente<sup>11</sup>, ma anche, e forse, per due considerazioni.

In primo luogo, perché sono stati proprio coloro che la guerra hanno sentito il dovere di farla a non averla più voluta fare, ripudiandola<sup>12</sup>; in secondo luogo, perché si danno, oggi, dei casi nei quali appare, paradossalmente, più difficile sfilarsi da guerre e iniziative militari collettive, che non, e invece, farne parte, partecipando allegrandi coalizioni tra blocchi di Stati.

#### **4. Stati spersonalizzati, la negazione della diversità.**

Un ultimo concetto che si può, qui, richiamare è quello del suggestivo e cangiante atteggiarsi delle identità collettive, che sono descritte, nel saggio dell'A., come uguali ed omogenee al livello nazionale, potendo vantare una recuperata diversità solo nei rapporti interstatali. La diversità negata sul piano interno è, in altri termini, ammessa al livello di relazioni internazionali, perché è funzionale a giustificare il disegno delle singole unità, che sono diverse tra loro e interagiscono (scontrandosi), come le pedine degli scacchi.

Questa idea, ripresa e criticata, ancora una volta, dal Prof. Von Bogdandy, è un aspetto particolarmente interessante dello scritto. Sia in S. che nel citato commento sembra, infatti,

---

<sup>10</sup> La Costituzione conosce molto bene la possibilità di una guerra, perché, ad esempio, escluso l'art. 11, disciplina la possibile proroga della carica delle Camere per l'ipotesi di guerra (art. 60), la deliberazione dello stato di guerra (art. 78) e la sua dichiarazione da parte del Presidente della Repubblica (art. 87), contempla il Consiglio supremo di difesa, il Comando delle forze armate, le decisioni dei Tribunali militari in tempo di guerra e anche altro.

<sup>11</sup> Il riferimento è, ovviamente, all'opera di A. PREDIERI, *Carl Schmitt, un nazista senza coraggio*, Venezia, La Nuova Italia, 1999.

<sup>12</sup> Più esplicitamente, la Resistenza.

emergere l'idea del superamento dello Stato: solo che, da un lato (S.), lo Stato si astrae e si identifica nella dimensione del *politico* e nella contrapposizione tra amico e nemico; dall'altro (Prof. Von Bogdandy) la costruzione statale si proietta nell'ambito delle relazioni internazionali, declinandone l'esistenza come parte di un'unità più grande, che attribuisce, a sua volta, forma, a un'autorità pubblica internazionale.

La prima idea è senz'altro quella problematica, perché sembra che riconosca la differenziazione come possibilità delle sole identità collettive, probabilmente in contrapposizione all'individualismo del periodo storico che la ha preceduta. L'operazione, anche in questo caso, è, infatti, estrema (oltre che, secondo le nostre categorie, costituzionalmente insostenibile), e lo è perché giunge fino a misconoscere, in maniera radicale, le posizioni connaturate allo sviluppo della personalità dei singoli, oltre che l'affermazione di identità che è propria delle formazioni sociali tipiche dell'odierno Stato del benessere, ma già in fase di formazione nell'esperienza della Repubblica di Weimar, che fu antesignana di molti approdi, anche con riguardo alla tematica dei diritti sociali.

Pure sul piano delle relazioni internazionali, l'atteggiarsi dei rapporti tra le singole realtà è improntato alla direttrice amico-nemico e, così, alla guerra: aspetto, questo, che rende S. un contestatore *ante litteram* anche dell'Unione europea e, più in particolare, un avversario della tesi secondo la quale è possibile governare l'insorgenza di conflitti bellici attraverso l'economia.

Riassumendo il pensiero di Benjamin Constant, l'A. riferisce, ad esempio, che, ad avviso di quest'ultimo *guerra e conquista violenta non sono in grado di procurare i vantaggi e la tranquillità che ci danno invece commercio e industria* e che le guerre *non hanno più nessuna utilità*, poiché anche *la guerra vittoriosa non è un buon affare, neanche per chi la vince*. Di qui ne segue che *la coalizione, straordinariamente complessa, di economia, libertà, tecnica, etica e parlamentarismo ha, da lungo tempo, sgominato i resti dello Stato assolutistico e dell'aristocrazia feudale*, superando, in buona sostanza, lo Stato. Ma questa, per l'A., è una *fictio*.

Il fatto che, come dice S. in chiusura del suo saggio, gli sviluppi dell'economia e i contrasti economici segnino, oggi come allora, il destino degli Stati occidentali e, più specificamente, europei, nell'ottica di un approdo a una "terza fase" della storia europea finalmente pacificata, non segna, ad avviso dell'A., l'affermazione di un nuovo concetto di politico. Al contrario, ciò dimostrerebbe che il culmine del politico (e della contrapposizione tra amico e nemico) resti intatto, pur prendendo le mosse dall'economia anziché da altri ambiti di ostilità. Clamorosamente, proprio la stretta attualità di questi giorni sembra dargli ragione, almeno nella misura in cui le dinamiche economiche legate ai traffici commerciali del Mar Rosso stanno determinando un conflitto.

## 5. Tre spunti conclusivi.

Nell'apparente oggettivizzazione e spersonalizzazione del dualismo *amico-nemico* S. si finge di poter individuare con criteri certi *chi* sia oggettivamente contro lo Stato, ma l'idea stessa di poter individuare qualcuno che è *contro*, abbandonando la concezione che, in realtà, anche chi "canta fuori dal coro" sia, innegabilmente, una *parte* del *tutto*, non considera che chi, oggi, è nemico, domani potrebbe essere amico (e viceversa); che essere *parte* significa proprio poter essere, a seconda dei casi, amici o nemici.

D'altra parte, nel momento stesso in cui si decide che esiste un nemico, un *altrui*, che c'è un *dentro* e un *fuori*, si compie una scelta politica escludente, che nega il pluralismo e che semplifica falsamente la gestione della cosa pubblica, usando il metro della bilancia per determinare un vincitore, anziché quello del bilanciamento per stabilire un equilibrio.

Nella concezione di S., non c'è, ovviamente, mediazione tra due parti in contrasto, e il compromesso non sembra possibile né al momento della produzione delle norme (si pensi, invece, alla Costituzione repubblicana, che ha notoriamente carattere compromissorio), né in fase di applicazione del diritto (con il bilanciamento delle posizioni). La logica del braccio di ferro trova, insomma, spazio in luogo di quella dell'equilibrio bilanciato di posizioni.

Ma non è tutto, perché a mancare, in S., non è solo la mediazione, ma anche la tolleranza. Secondo la concezione dell'A., l'essenza del politico si misura, in modo pressoché totale, nella possibilità che si determini uno scontro e nella sua conduzione. Il conflitto, che non è inteso come occasione di reciproco arricchimento, sembra, però, risolversi nello sfoggio della forza necessaria a prevaricare sull'avversario. In altri termini, S. sembra non concepire il dibattito politico in termini differenti da quelli di uno scontro, proteso alla *debellatio* dell'avversario, interno o esterno, proprio perché nemico.

Il *politico* si risolve in una lotta per la sopravvivenza all'interno della quale la fazione che intenda sopravvivere dovrà rivelarsi dominante sull'altra, se del caso utilizzando lo strumento principe (e fisiologico) dei rapporti tra forze contrapposte: la guerra. L'approccio è, ovviamente, opposto al sentire comune e all'attuale sensibilità sui temi giuridici, e questo non solo perché, come abbiamo visto, l'Italia ripudia la guerra (e lo fa sia come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, sia, e soprattutto, come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali - art. 11 Cost.), ma anche perché, pure sul fronte del diritto interno, la Repubblica non ammette l'idea di uno Stato che si liberi delle proprie "scorie", senza recuperare le sue parti al tutto (si pensi, ad esempio, al divieto di pena di morte, alla rieducazione del condannato o, per un esempio molto recente, all'interpretazione della disciplina in materia di manifestazioni fasciste, le manifestazioni dei nemici dello Stato per eccellenza, che, ancora a seguito degli ultimi episodi

di Acca Larenzia, ha ribadito che il fascismo resta reato solo nella misura in cui integra il pericolo concreto di una ricostituzione del disciolto Partito nazionale fascista<sup>13</sup>).

Se, però, molte sono le ragioni per le quali non dovremmo essere d'accordo con S., resta da domandarsi come mai questo A. occupi ancora gli sforzi di riflessione di molti studiosi e cosa può ancora insegnarci la sua opera (complessivamente intesa). In filigrana, la ricostruzione di S. appare, forse, un prodotto di perdurante successo perché, partendo da dati di esperienza (a volte indiscutibili), costruisce il suo incedere nella ricerca di una "tranquillità", di una logicità, di una entità omogenea (quasi parmenidea) che razionalizza il *caos*, riducendolo a una fattispecie dialettica dalla quale poter prospettare metodi di ricostituzione unitaria. Certo, sull'altro piatto della bilancia c'è, naturalmente, il fatto che molte delle sue conclusioni, per fortuna, non ci piacciono...

Perciò, se dovessimo chiederci quanto c'è di S. oggi e quanto non c'è, invece, del suo pensiero, le risposte possono essere piuttosto articolate, e possono esserlo secondo quel che di buono o di non buono possiamo ritrovare nei suoi scritti. Pessimisticamente, potremmo dire che c'è molto poco della sua straordinaria capacità di persuasione. Nel dibattito pubblico, ci sono, forse, pochi "talenti" altrettanto efficaci, anche dal punto di vista comunicativo.

C'è, invece, molto (forse troppo), della sua logica amico-nemico, specie nelle ricostruzioni polarizzate del dibattito politico, anche di stretta attualità. Oggi c'è quasi sempre, specie da una certa parte politica, un *noi* e un *loro*, c'è sempre l'idea di dover stare per forza da una parte, c'è soprattutto l'idea che lo straniero sia un nemico, quando, anche dal punto di vista istituzionale, la migrazione è descritta come un'invasione, l'essere umano (anche dalle leggi vigenti) come un clandestino e l'integrazione come "sostituzione etnica".

Ottimisticamente, potremmo dire che c'è molta consapevolezza del fatto che il pensiero di S. sia, ovviamente, a doppio filo legato con la pagina più nera della storia, almeno quella più recente, ossia il nazismo, ma c'è anche la consapevolezza che si sia trattato, nonostante tutto, di uno studioso importante. Quel che c'è, invece, di meno è l'adorazione nei confronti degli estremismi di questo pensiero che, al di là di quel che ha causato, è spesso trattato con la dovuta cautela, come cioè un oggetto pericoloso: un esercizio, questo, che possiamo, oggi, svolgere con maggiore disinvoltura, perché forti degli anticorpi nati proprio dalla negazione dell'esperienza nella quale fu coinvolto S. Oggi, infatti, le Costituzioni e i principi ormai consacrati anche nei Trattati europei mettono, infatti, al riparo da nuove derive e ci consentono di poter parlare di S. senza restare travolti dalla sua pericolosa fascinazione.

---

<sup>13</sup> Cass. Sez. Un., (informazione provvisoria del 18 gennaio 2024). Sull'integrazione del reato di pericolo, a volte ravvisato e a volte non ravvisato pur a fronte di condotte sovrapponibili, si preferisce non commentare.